

# Per un futuro della storia costituzionale (e non solo). Osservazioni a proposito di didattica e comunicazione del sapere

PAOLO COLOMBO

1. *Molte domande, anche vecchie ma sempre nuove*

Verrebbe istintivo – e ce ne sarebbero le ragioni – di cominciare ad affrontare il problema in oggetto ricapitolando lo stato dell'arte: una sorta di doveroso riepilogo delle puntate precedenti.

Ma proverò a non farlo, e dirò presto il perché: ben inteso, nel pieno rispetto di chi, in questo contesto, prenderà le mosse in tal modo, e che così facendo realizzerà sicuramente un'operazione opportuna, utile, e in buona misura – addirittura – fondamentale. Perché la storia costituzionale ha fatto passi da gigante negli ultimi decenni: ci abbiamo lavorato in molti e ne abbiamo disquisito in diversi tempi e sedi<sup>1</sup>.

Molte intuizioni restano, naturalmente, valide.

Mi pare però che i tempi attuali chiamino a sfide e a corrispettive assunzioni di responsabilità che spostano quasi di necessità altrove, più avanti, più oltre,

il focus della nostra attenzione: quel focus che non per nulla è all'origine stessa del nostro ritrovarci per discutere e per scrivere sul senso della nostra professione e del nostro sapere. Il focus è la questione pedagogica.

Perché l'interrogativo di fondo che ci ha portati in questa occasione a confrontarci tra noi è per molti versi la chiave di tutto. Come trasmettere il nostro sapere? come insegnare la storia costituzionale?

E soprattutto – via, diciamocelo – è questa la domanda: perché? Perché mai dovremmo insistere a insegnare questa sfuggente e complessa materia che abbiamo impiegato anni e anni a definire? Forse la vera sfida sta nel tornare a spostarne i confini, ancora una volta: perché è questa la natura profonda della ricerca scientifica, e se vogliamo essere scienziati (seri) non possiamo sottrarci.

Ormai più di 10 anni fa intitolavo una riflessione sempre sulla storia costituzionale sollecitatami dal «Giornale di Storia costituzionale» (rivista per la quale non

saranno mai sufficienti gli elogi) *On the road again*, volendo con ciò soprattutto riferirmi alla necessità di sperimentare nuovi approcci, nuove modalità comunicative, nuove e sempre aggiornate fonti<sup>2</sup>. Con il che si era già lì assai vicini alle questioni da cui parte la nostra riflessione odierna, ma nel frattempo la ‘frontiera’ pare essersi spostata ancora più in là, obbligando a percorrere ulteriori tratti di strada per essere, se non raggiunta, almeno avvicinata.

Nessuna intenzione di cedere a un’egocentrica autocitazione, ma mi pare che il punto sia – significativamente – ancora quello sotteso da quel titolo volutamente immaginifico.

Credo cioè che sia sempre tempo di rimetterci in strada: sarà anche faticoso, speravamo forse che ci fosse dato un tempo di quiete, di stasi e di paciosa dedizione agli studi in via di intrapresa. Ma è probabile che no: che non sia così.

Provo a spiegarmi.

Nessuna disciplina storica può prender corpo in termini di credibilità e duratura attrazione se non si lega alla propria tradizione, trovando in essa le ragioni del proprio divenire: fosse anche solo per farsi consapevole dei limiti scontati in passato e degli eventuali errori commessi. Ricadere in quegli errori – e farsi dunque ancora ingabbiare dagli stessi limiti – sarebbe, come si dice, diabolico. Errore nuovo, e per ciò stesso ancor più infernale, sarebbe – avendo alle spalle oltre mezzo secolo di esperienze – non tenerne conto e buttarlo a mare tutto quel che si è acquisito.

Siamo qui a cercar di rispondere a nuove sfide, fors’anche epocali: non a gettare via residui di acqua sporca con metaforici (e preziosi) bambini dentro.

Fuori di metafore: la storia costituzio-

nale viene dalla storia delle istituzioni politiche, e ne è parte consustanziale. Si è faticato a prendere le misure del rapporto fra le due, ma tutto il lavoro svolto sull’una e sull’altra ha portato a risultati importanti e innegabili, ha fornito coordinate interpretative imprescindibili, ha consentito di assemblare una enorme banca dati sostanziata di ricerche e pubblicazioni rispettabilissime, dense di contenuti e in molti casi acutissime.

Grazie alla storia delle istituzioni politiche ne sappiamo oggi molto di più su come si è andato organizzando nel tempo il potere politico. Suona banale ricordarlo? Anche fosse, facciamolo ugualmente: di questo si occupano le nostre materie, fondamentalmente.

Due possibilità erano date: la storia costituzionale poteva essere iscritta dentro confini cronologici (riferendola cioè al tempo delle costituzioni scritte, che è come dire dal XVIII secolo in poi) o – diciamo così – ‘gerarchici’ (applicandola allo studio degli apparati istituzionali più ‘alti’ del sistema di esercizio del potere e riservando, detto in termini assai semplificati, la storia amministrativa a quelli più bassi).

Tutto lecito, intendiamoci: ma, messo in questi termini, il problema del rapporto fra ‘istituzioni’ e ‘costituzioni’ ha mostrato di generare quasi più problemi che soluzioni.

E se una delle domande che ci vogliamo qui porre è “Quale cronologia per fare storia costituzionale?”, forse sappiamo che la risposta è in buona parte contenuta nel nostro passato recente: chiedersi se la storia costituzionale dovesse necessariamente fermarsi alla seconda metà del 1700 è stato un doveroso e giustificato punto di partenza iniziale di dibattito ma ha finito

poi tuttavia per rivelarsi – come mi è già successo di scrivere altrove – un perno sul quale ci si è avvitati per anni in modo non di rado sostanzialmente gratuito e privo di costruito.

Non era lì il punto, cioè.

Il punto era semmai – ed è – in una delle altre domande che abbiamo messo a farci da segnaletica per il percorso che ci siamo proposti di compiere nelle giornate maceratesi convocate dal collega e amico Luigi Lacché<sup>3</sup>: cosa insegna la storia costituzionale? Ribadire la risposta ci porterà – io credo – a una terza domanda e al vero al cuore della nostra riflessione.

Ma, tempo al tempo.

Torniamo brevemente sulla questione dei limiti cronologici.

Risolviamola in termini molto sintetici e fin sbrigativi: i limiti cronologici non ci sono. La storia costituzionale può anche opzionare un target di periodizzazione privilegiato ma studia sostanzialmente un problema, non un tempo. Una scansione di date iniziale e finale conseguirebbe eventualmente alla impossibilità di individuare quel problema al di fuori della scansione stessa, ma così non è.

Perché il problema che si pone la storia costituzionale è quello della limitazione del potere: delle sue forme, delle sue modalità, delle sue cadenze e – questo sì – della sua tracciabilità nelle varianti storiche.

Potremmo fare delle scelte diverse e darci oggetti diversi di studio: ma, a parte che non mi pare conveniente farlo, per ora assumiamo questo come un punto saldo.

Detto ciò, la questione del termine *a quo* si svuota per lo più di senso. Lo abbiamo imparato nel lungo dibattito che sul finire del secolo scorso ci ha assorbi-

ti quanto alla retrodatabilità della storia costituzionale al periodo medievale. Non dimentichiamo che le sollecitazioni in quella direzione sono venute in primis e con maggior decisione dagli studi di taglio giuridico<sup>4</sup>: e, in proposito, dovrebbe essere sufficiente ricordare che diversi padri fondatori nostrani della nostra disciplina venivano per l'appunto da studi di giurisprudenza e che è inutile riempirsi la bocca di assennati apprezzamenti sulla utilità della interdisciplinarietà per poi astenersi dall'applicarla non tanto e non solo nel presente ma addirittura nel formarci una idea matura e 'pacificata' del nostro passato.

Quindi: abbiamo capito che dal medioevo venivano premesse indispensabili per capire il "costituzionalismo", cioè appunto lo svilupparsi di quell'estesissimo corpus di dottrine, idee, pratiche, dinamiche, eventi che hanno inoculato nella cultura occidentale (e qui si apre un altro problema, che non andrebbe dimenticato, quello delle coordinate geografiche) la tendenza a porre limiti ad un esercizio del potere che risulti arbitrario.

Da lì, il problema dei limiti temporali in sé e per sé non ha più avuto, a mio vedere, ragione d'essere.

Noi siamo coloro che studiano il potere nelle sue forme concrete di attuazione e si pongono il problema vitale, decisivo, assoluto delle limitazioni da porre a chi, il potere, lo detiene.

Se ancora ce ne fosse bisogno, va sottolineato che la storia costituzionale ha dato un gran contributo nel fare campo sgombro dal problema dei limiti temporali dal punto di vista metodologico, contributo estensibile anche alla storia delle istituzioni ampiamente intesa.

Tra i nostri temi di studio rientrano a pieno titolo tutte le vicende in cui si esprime il comando dell'uomo sull'uomo, anche nell'antichità, ma fin addirittura dalle sue origini ancestrali. Non si vede ragione per la quale non dovrebbe interessarci la nascita preistorica e addirittura proto-umana della leadership e dei legami di primazia e sottomissione fra individui e fra gruppi.

D'altra parte, questo era uno degli aspetti che più affascinava chi ha aiutato la storia delle istituzioni politiche a muovere i primi passi<sup>5</sup>.

Insomma, non c'è vicenda storica, di qualunque periodo si tratti, che non abbia ragione di venir inclusa nelle nostre ricerche.

## 2. *Questioni di scelte e di valori*

Se dunque la storia costituzionale studia e insegna essenzialmente le vicende attraverso le quali sono passati i tentativi di limitare il potere, rispondere alla domanda chiave "Perché è importante impartire questo tipo di insegnamento?" spinge a spostarsi su un terreno valoriale che non deve spaventare o anche solo suscitare distanziamento. Anzi. In una scelta di adesione ai valori fondativi della comunità umana che desideriamo per il futuro potrebbe stare la ragione stessa di essere della nostra disciplina e – ancor di più – la variabile capace di farne non (come talvolta è stata considerata) una sorta di Cenerentola delle materie storiche, ma (se mi si consente di restare in metafora) una principessa chiamata a partecipare al ballo sontuoso nel quale si torni a mettere

in scena il ruolo civile della Storia, con la "S" maiuscola.

Come ogni specialista del passato che cede ai suadenti richiami del presente, corro il rischio – consapevole – di incorrere in errore; ciò non di meno risulta davvero arduo sottrarsi alla constatazione della pervasiva tendenza del tempo che stiamo vivendo verso forme di potere sempre più autoritarie, personalizzate e – di fatto – sottratte a quelle forme di controllo che il pensiero e le prassi politico-istituzionali degli ultimi due secoli e mezzo circa si sono arrovelati a predisporre nella speranza in tal modo di contribuire a qualcosa che per lungo tempo abbiamo chiamato, certo con qualche ingenuità, progresso dell'umanità.

Del pari non sembra possibile e neppure congruo chiudere occhi e orecchie davanti alle inquietanti simmetrie che si stanno manifestando con un passato non troppo lontano che si era sperato di non dover riveder presentarsi mai più.

Autoritarismi e dittature si possono naturalmente studiare, ed è importante e doveroso farlo: ma non dovrebbero rientrare nell'orizzonte auspicabile degli sviluppi e tantomeno delle aspettative future. E se fare scienza (più che mai all'interno di una università) implica responsabilità che vanno ben oltre la mera analisi asettica del proprio oggetto di attenzione... beh, eccoci allora arrivati nel pieno di quella *waste land* che abbiamo di fronte e che siamo chiamati a percorrere e a raccontare nella speranza di essere almeno in qualche misura faro per chi voglia illuminare il proprio pensiero e le proprie scelte.

Troppo spesso l'accademia si è mostrata eccessivamente cauta, se non pavida,

nell'attribuirsi compiti alti che le spettano: e invece, se non a lei, a chi?

Vogliamo avere il coraggio di dircelo, che l'oggettività e l'avalutatività dello storico sono non solo un mito (o una chimera) nella misura in cui risultano inattuabili nella realtà e al più rappresentano un lodevole traguardo ideale cui mirare per svolgere con serietà il proprio lavoro ben sapendo che non si arriverà mai a tagliarlo? Si può – e fin si deve – impegnarsi con rigore e misura chirurgica a fare scelte di campo, e dichiararle, perché in ciò sta la nostra vera affidabilità di storici, e perché ciò non significa mistificare la realtà ma sforzarsi di illustrarla non in un preteso succedersi di fatti 'veri' (che veri non si saprà mai in definitiva se sono) ma all'interno di una concatenazione di eventi che illustrino sanamente la differenza tra ciò che merita di essere perseguito e ciò che ci annichilisce invece a livelli solo distruttivi, del mondo che occupiamo e in ultima istanza di noi stessi.

Niente è indifferente e spesso la variabile può essere minima, all'apparenza così poco significante.

Al momento il raggruppamento disciplinare della storia delle istituzioni politiche mette in campo un esiguo esercito di una sessantina di ricercatori<sup>6</sup>: che studiano come si possano inventare per il potere limiti funzionali, fisiologici, allineati con valori che in millenni abbiamo elaborato come rispettabili, elevati, fin prioritari.

'Diritti' e 'libertà', li chiamiamo nei nostri corsi. Più raramente, 'giustizia'. Spesso finiamo col lasciare ai politologi il quasi completo monopolio dell'importantissimo insegnamento di ciò che è 'democrazia'.

Potremo aggiungerci 'uguaglianza' e

'solidarietà'. Qualcuno pensò persino (le ragioni storiche e contingenti noi le conosciamo bene, ma la cosa non attenua la potenza intrinseca dell'idea) di dover annoverare tra quei principi base la 'fraternità'.

Pensate un po' cosa ci siamo persi per strada.

Compito degli storici, al di là del semplice e un po' troppo generico "ricostruire il passato", non dovrebbe proprio essere rivelare ciò che del passato ci siamo persi e che invece converrebbe continuare a portarsi con sé?

Elaborare, applicare e non trascurare mai di tenere vive modalità di limitazione del potere.

Non voglio dire che non ci siano altri studiosi che possono svolgere lo stesso compito, ma per certo so che per noi (se non ho frainteso in tutti questi anni il significato ultimo della storia costituzionale) si tratta dell'oggetto di attenzione primario.

E questo ci rende in qualche modo unici. Pochi. Pochissimi, ma unici.

Ecco perché, a mio modesto parere, è ancora e sempre più importante impartire l'insegnamento di storia costituzionale.

### 3. *Un afflato potente*

Spero, naturalmente, che gli eventi futuri smentiscano questa mia enfasi sull'impellenza di ciò che facciamo.

Ma tant'è. Al momento non possiamo saperlo e in ogni caso, sicuro, non sta a noi il divinare il futuro.

Quindi, quello che possiamo e dobbiamo fare è domandarci come possiamo trasmettere alle giovani generazioni il nostro

sapere in una maniera che non risulti desueta ma – anzi – che risponda ai bisogni dei tempi e alle trasformazioni in atto, che non possiamo ignorare.

Anche di questo discutevamo già una decina di anni fa: qualche passo è stato fatto, ma – forse – non tanti quanto sarebbe stato possibile.

Di certo ci siamo concessi un approccio più disinvolto e libero alle fonti: soprattutto nel campo della didattica – che è quello che qui, oggi, più rileva – materiali un tempo considerati con grande diffidenza vengono ora portati o almeno citati nelle aule per chiarire o anche solo rendere maggiormente familiare l'uno o l'altro argomento. Penso a film, fotografie, serie Tv, musiche, immagini di vario genere, tra cui fumetti o *graphic novel*, addirittura cartoon. Certo, non si fa la storia con i disegni animati: ma con i disegni animati può accadere di riuscire a insegnarla, e questo in buona misura l'abbiamo ormai capito. I discenti con cui abbiamo a che fare incarnano una mutazione antropologica che sarebbe sciocco disconoscere. Detto in altri termini condividono forme culturali diverse da chi li ha preceduti e che è compito di noi docenti, almeno in parte, mappare, riconoscere e provare a condividere<sup>7</sup>.

Tutto questo, sia detto per inciso, non significa neppure lontanamente rinnegare il valore degli archivi: ripeteva già un maestro come Claudio Pavone che «il rapporto tra l'archivio e l'istituzione è in realtà triplice, non limitandosi a quello tra archivio e istituzione che l'ha prodotto, ma comprendendo anche quello fra archivio, istituzione e gli altri elementi della storia, sia questa storia politico-costituzionale o storia sociale *tout-court*»<sup>8</sup>.

Del pari, come già emerge da questa citazione, mi pare possa ritenersi 'sdoganata' – sempre con le dovute cautele – la questione della interdisciplinarietà: non abbiamo più bisogno di affermare la nostra identità disciplinare arroccandoci all'interno di una cittadella chiusa agli influssi esterni. Il dialogo e le reciproche contaminazioni con gli altri ambiti della storiografia hanno mostrato e stanno mostrando tutta la propria capacità vivificante: non penso che oggi la cosa possa essere messa in discussione. E ciò vale per le discipline in qualche modo e in varia misura 'sorelle' della storia delle istituzioni (storia delle costituzioni, storia del pensiero politico, storia del parlamentarismo...) quanto per quelle in linea teorica più distanti (storia economica, storia politica *tout court*, storia sociale, storia culturale, storia della mentalità, per non dire di campi di studio che propriamente storici non sono neppure come la politologia, la sociologia o l'antropologia...).

Dobbiamo dare respiro alla nostra disciplina, nell'insegnamento prima che in altro, e queste due componenti (un approccio elastico e funzionale alle fonti, e una disponibilità aperta a dialogare con specialisti di diversi ambiti) forniscono un contributo imprescindibile in tale direzione.

Ma, pure in questo caso, il vero nocciolo della questione potrebbe trovarsi altrove. Perché ciò che occorre trasmettere agli studenti è il potente afflato che dal profondo dovrebbe gonfiare le vele degli studi nella nostra materia.

Jacques Godechot presentava le istituzioni come il quadro nel quale si dibattono gli uomini: per gli anni nei quali scriveva, e pensava, il grande storico francese vole-

va essenzialmente dire che erano il prodotto della lotta fra classi o gruppi sociali. Ma l'immagine da lui fornita, come avviene nel caso dei più brillanti intellettuali, recupera nell'essenza di ciò di cui sta parlando (e ci continua a restituire nel tempo) qualcosa di più che non le semplici categorie transeunti del momento in cui è stata concepita.

La storia delle istituzioni fornisce il quadro dentro il quale si dibatte l'umanità, con tutte le sue passioni, i suoi scontri di interessi, le sue potenti pulsioni, le sue insopprimibili aspirazioni. Questo dovremo saper vedere dietro le cose che studiamo e che studieremo. Questo dovremo raccontare – e far 'respirare' – ai chi ci ascolta a lezione.

Marc Bloch – di maestro in maestro – concepiva le istituzioni come la punta di un iceberg, e se rileggiamo il suo memorabile *Apologia della storia* ci sorprendiamo a concludere che, in fondo, la storia delle istituzioni politiche si dovrebbe collocare agli antipodi della storia strettamente 'evenemenziale': si propone di lavorare non su ciò che meramente succede, cioè non sul semplice dato sensibile, sul segno lasciato inciso dal passato nella storia, ma su come vive, in concreto, il suo oggetto di studio. Noi non studiamo e ricostruiamo le istituzioni per come sono messe nero su bianco, scolpite rigidamente nella pietra delle regole che dovrebbero seguire, ma nel fluire vitale del loro effettivo funzionamento. Questa è la nostra regola numero 1, e non dovremmo mai dimenticarcela. Così come non dovremmo mai trascurare di trasmetterla nell'insegnamento, non tanto quale prescrizione impositiva ma quale motore della costruzione di senso del nostro sapere.

#### 4. *Un allargamento di orizzonti*

Messa la questione in questi termini, interrogarsi su chi dovrebbero essere gli studenti dei corsi in cui si trattano, anche solo parzialmente, temi di storia costituzionale può anche apparire un falso problema. O, detto diversamente, un problema le cui dimensioni si allargano a dismisura, al punto da non richiedere più una soluzione specifica.

A voler peccare di immodestia (e a voler lanciare una costruttiva provocazione) si potrebbe cioè affermare che non esiste quasi corso di studi post-diploma che dovrebbe prescindere dall'apprendimento della storia costituzionale, perché sarebbe auspicabile che non esistessero cittadini ignari dei fondamenti del processo di costruzione delle libertà, dei diritti, delle autonomie, e – in ultima istanza – della epocale lotta condotta affinché il potere non sia arbitrario, dittatoriale, assoluto (forme istituzionali che peraltro andrebbero comunque conosciute proprio per saperne prendere le misure). Nei tempi recenti abbiamo chiamato questo, come si diceva poco sopra, 'democrazia' ma non sta scritto da nessuna parte che una simile categorizzazione ci debba vincolare. Altre forme e altri nomi compariranno.

Naturalmente, come ho appena rimarcato, si tratta di una provocazione, ma mi spingerei a sostenere che anche medici, manager, ingegneri dovrebbero svolgere il proprio ruolo all'interno delle società padroneggiando almeno l'ABC della nostra disciplina, a patto – sia chiaro – di sapere elaborare una modalità di trasmissione dei suoi contenuti liberata da tecnicismi e orpelli teorici superflui (attenzione: stiamo sempre parlando di didattica, e

qui di qualcosa che potremmo chiamare ‘didattica civile’, e non di scrittura scientifica o di comunicazione accademica!).

Ma ancor di più: perché dare per scontato che ci dovremmo rivolgere solo alla formazione specialistica, quella messa a disposizione solo di chi abbia già ottenuto un diploma?

Non esiste, almeno in teoria, un corpus di saperi che riteniamo fondamentali per la formazione di ogni cittadino? Fondamenti di educazione medica, giuridica, politica, economica. Per quale motivo non dovremmo ambire a che nel DNA dei membri futuri delle nostre comunità sia inoculato un quid essenziale di cognizioni su come ci si difende dagli eccessi del potere politico?

Perché continuiamo a pensare che la nostra disciplina viva e possa abitare in un solo habitat, quello universitario?

Forse perché non abbiamo mai neppure immaginato di poter portare al di fuori di quell’habitat ciò che sappiamo, non abbiamo mai neanche ipotizzato di compiere lo sforzo di adattarlo a un diverso ambiente, condannandoci così – come certe specie animali, il cui ecosistema si va inesorabilmente riducendo – alla stentata sopravvivenza o addirittura all’estinzione.

In buona sostanza: perché non aprirci alle scuole secondarie, o persino a ciò che le precede? E, badate, qualcosa sta già accadendo. Ricordo bene un testo di storia di mio figlio alle scuole medie nel quale si trattavano argomenti (per quanto del tutto comprensibilmente semplificati) pertinenti a quelle che chiamiamo storia delle istituzioni politiche o storia costituzionale e che spesso gli studenti universitari dei nostri corsi non sanno restituire in sede d’esame.

Quello che serve, insomma, è un salto di prospettiva, per certi versi uno scatto evolutivo.

Nessuno dice che sia facile. Non intendo qui disconoscere le gabbie (normative, ministeriali, strutturali, logistiche) che ci attorniano e non voglio per nulla dichiararmi contrario a una politica anche di piccoli passi, che saranno comunque utili e significativi.

Ma niente cambierà mai, se – il cambiamento – non iniziamo a immaginarlo. E per immaginarlo – mi si perdonino le ripetizioni, ma questo è appunto il cuore del problema – dobbiamo credere nella forza del nostro sapere. Se non ci crediamo noi per primi, non ci crederà sicuramente nessun altro.

##### 5. *Un corpus ben definito di conoscenze essenziali*

Una prima osservazione sulla manualistica si interconnette evidentemente con quanto appena detto. Non sono molti gli accademici che amano impegnarsi nella progettazione e nella realizzazione di manuali per le scuole medie e superiori. Certo, tra quei pochi non si trovano poi di norma studiosi di settori specialistici o ritenuti tali, e le ragioni risultano evidenti. Ma se partiamo dal presupposto che si potrebbe anche rimettere in discussione la qualifica di ‘specialistiche’ attribuita alle nostre materie, abbattendo così le paratie stagne che per decenni ci hanno relegato in posizioni magari molto elevate ma isolatissime, e provare a ragionare su di esse come su di un insieme di saperi fondativi del nostro vivere civile, le cose



cambiano. Credo che in ciò stia una sfida che s'impone soprattutto alle giovani generazioni degli studiosi dei nostri campi.

D'altra parte, non mi sento di poter dire che, per parte loro, le 'generazioni' *senior* abbiano lasciato (o stiano lasciando) una eredità particolarmente significativa in termini di produzione manualistica.

Basterebbe constatare – partendo dal più ampio orizzonte della storia delle istituzioni politiche – che, volendo trovare un'analisi di ampio respiro cronologico, ci si veda ancora costretti non di rado ad affidarsi ai meritori volumi di Jacques Ellul, che seguono però con tanta rigidità il filo conduttore della storia francese e peraltro cominciano a mostrare sempre più evidenti limiti di età; il livello qualitativo della loro traduzione, per di più, lascia spazio a non poche critiche<sup>9</sup>.

Non mi risulta che nessuno si sia provato a proporre concretamente un'alternativa in ambito italiano.

Si sono prodotti lavori intenzionalmente rivolti agli studenti, ma su oggetti specifici di ricerca di questo o quel docente, magari con ottime intenzioni di semplificazione e sistematizzazione dell'argomento: riconosco di buon grado di poter essere contato io stesso in quel novero. Ma, diciamocelo, stiamo parlando di materiali utili a chi dovesse preparare l'esame di quello specifico corso, centrato sulle conoscenze, approfonditesi in anni di ricerca, del suo titolare<sup>10</sup>. Insomma, in quei casi siamo di fronte a strumenti ad hoc, non ad apparati flessibili e multiuso che mettano a disposizione dei discenti quella tanto evocata cassetta degli attrezzi che si dovrebbe poter andare a prendere nel ripostiglio delle proprie conoscenze acquisite al momento del bisogno per risolvere

i più disparati problemi di analisi o anche solo semplicemente di ragionamento su questioni politiche. E questo, una disciplina della portata della storia delle istituzioni politiche, dovrebbe saper consegnare nelle mani di chi la apprende.

Le cose non cambiano di molto se ci si limita al settore, più ristretto, della storia costituzionale. Qui si è registrato un maggior impegno ma, tutto considerato, sempre piuttosto settoriale, con scansioni cronologiche e territoriali limitate, non di rado avvalendosi dell'espedito (comprensibile e fin lodevole ma dal punto di vista didattico notoriamente non del tutto convincente in termini di uniformità, agevolezza di approccio, linearità pedagogica) della raccolta di contributi a più mani.

La storia costituzionale nostrana vanta diverse proposte di titoli dedicati allo studio da parte degli studenti, ma – spiace dirlo, per quanto le eccezioni esistano – quasi mai con aperture di respiro internazionale o almeno comparativo<sup>11</sup>.

In ogni caso, nessuno mi sembra abbia tentato un approccio didattico davvero innovativo: potremmo eventualmente dire che ci siamo sforzati di recuperare un po' del terreno perduto nel pressoché completo immobilismo dei decenni passati ma, nell'affanno di un tale impegno, abbiamo perso di vista la necessità di aggiornare le prassi di comunicazione del nostro sapere e di provare ad allinearci con le mutazioni culturali e fin probabilmente antropologiche cui stavano andando incontro i nostri studenti.

Ci piaccia o no, loro sono cambiati e ancora stanno cambiando, velocemente. Forse ancor più velocemente di quanto ci sembri. E se, entrando in aula, non voglia-

mo trovarci a giocare una partita persa in partenza, non possiamo che prenderne atto.

Anche la manualistica, in definitiva, sembra così aver molta strada da fare perché si arrivi a consolidare un corpus contenuto e definito di conoscenze essenziali, quelle davvero fondamentali, che per questo dovrebbero stare per l'appunto nelle pagine dei manuali, senza cedere alla tentazione di riversarvi invece nozioni anche frutto di raffinati approfondimenti su temi molto precisi che però in un testo di studio di base finiscono per generare più ridondanza e confusione che altro.

Operando così, forse, la manualistica potrebbe fattivamente contribuire a organizzare le conoscenze che devono essere ritenute chiaramente basilari per la storia costituzionale e per l'insieme sia di coloro che la insegnano sia di coloro ai quali si chiede di apprenderla.

## 6. *Il futuro della Storia costituzionale*

Ora. Quanto prospettato fin qui dovrebbe generare coraggio e disponibilità ad un impegno rinnovato ma potrebbe suscitare anche sconcerto o addirittura comprensibile smarrimento: proprio per questo, se vogliamo spingerci a domandarci quale possa essere il ruolo della storia costituzionale nelle università del terzo millennio, conviene forse provare a riprendere e riassumere in pochi punti essenziali gli obiettivi che potremmo porci.

– Sicuramente dobbiamo fare quanto in nostro potere per rivigorire il nostro raggruppamento disciplinare, dal punto di vista sia del riconoscimento scientifico

sia della composizione numerica. Diversamente, le conseguenze potrebbero rivelarsi estremamente negative: su questo, penso non siano possibili discordanze.

– Per andare in tale direzione, occorre impegnarci a dialogare con gli specialisti del maggior numero possibile di altre discipline, prendendo serenamente e (se il caso) per primi l'iniziativa, senza timori reverenziali né supponenti presunzioni di superiorità, ed evitando di attendere che siano altri a muoversi nella nostra direzione.

– Non dobbiamo abbandonare il percorso di apertura a nuove fonti documentarie e a innovative modalità di comunicazione del nostro sapere rivolgendoci con sempre maggior determinazione all'esterno del mondo accademico, nella più matura e consapevolmente 'impegnata' pratica di quella che via via prende forma come la importantissima "Terza missione" delle università. Tale pratica deve diventare un appiglio saldo e affidabile, non più un semplice, per quanto centrale, stimolo di discussione e progettazione.

– Il perseguimento di questi tre primi obiettivi deve confortarci in una rilettura fondativa delle ragioni profonde, dei contenuti civili e del senso sociale delle nostre discipline, in particolare con riferimento alla storia costituzionale. Non possiamo sottrarci al compito di cercare e assicurare a quest'ultima un posto nella costruzione della socializzazione primaria del nostro paese (e, in epoca di poco reversibile globalizzazione, non solo). Il nuovo millennio chiama indubitabilmente a sfide ineludibili, e chiede nuove logiche di formazione alla cittadinanza, alle quali, nei limiti delle nostre competenze, non possiamo far mancare il nostro contributo.

– Conseguo a ciò l'onere di una consapevolezza misurata (per non perdersi nulla dell'altissimo percorso scientifico ed epistemologico fin qui già compiuto) ma innovata e rinnovante energia produttiva, che ci faccia capaci di condurre ricerche e scrivere testi in grado di dare respiro agli oggetti dei nostri studi, senza confinarli 'solo' nell'ambito dei pur lodevoli e indispensabili approfondimenti specialistici.

– I risultati di una simile impostazione devono ricadere a cascata sulla manualistica, a fronte di un'apertura 'verso il basso' che mostri la nostra capacità di offrire un utile contributo e di tener vivo un dialogo con le scuole medie e superiori, in una visione della formazione scolastica – come si diceva – che contempra come fondamentali le conoscenze essenziali dei meccanismi di funzionamento del potere politico e di quelli da predisporre al fine di limitarne gli eccessi.

– La nostra didattica, oltre a proporsi come chiara, lineare e doverosamente accessibile (propositi che già sicuramente mira a soddisfare) non deve rifuggire l'afflato 'epico' dei temi trattati. False modestie e pudori di facciata costituirebbero a questo punto peccati – per così dire – di *Hybris* a rovescio, svelando una ridotta disponibilità a mettersi in gioco su terreni che potrebbero rivelarsi decisivi per il futuro non solo disciplinare e ai quali fini-

remmo per sottrarci colpevolmente. Se ci sono valide ragioni nella costante crescita d'importanza riconosciuta negli ultimi anni alla "Terza missione" occorre farle proprie, coltivarle e trasportarle nel campo più ampio della alta divulgazione: ma, mi spingerei a dire, della divulgazione in generale (c'è poco da fare gli schizzinosi quando in gioco c'è l'esistenza stessa di qualcosa di molto prezioso). La didattica, sorta di palcoscenico con annessa audience messoci a disposizione con costanza e regolarità dalla nostra professione, potrebbe essere il contesto ideale di allenamento e verifica per tali scopi: un terreno quasi quotidiano, immediato, praticabile e protetto quanto basta per lasciarsi serenamente andare a sperimentazioni costruttive.

– In definitiva – e con ciò si torna alla nostra chiamata di responsabilità – siamo noi che dobbiamo metterci in gioco, perché – parafrasando senza ironia (al massimo con una sana dose di autoironia) il titolo di una canzone divenuto non a caso ormai vero e proprio refrain della divulgazione e del richiamo a senso di responsabilità di ogni essere umano che vive il proprio tempo, "la storia *costituzionale* siamo noi". Se non cambiamo noi, come si è cercato qui di argomentare, non possiamo aspettarci, non possiamo pretendere, non possiamo illuderci che nulla cambi.

<sup>1</sup> Si vedano i numeri del «Giornale di Storia costituzionale», n. 19, 1/2010, *On constitutional history: Questions, methodologies, historiographies* / Sulla storia costituzio-

nale. *Problemi, metodi, storiografie*; n. 32, 11/2016, *Ripensare il costituzionalismo nell'era globale / Re-thinking constitutionalism in the global era*; n. 36, 11/2018, *Storia e*

*storiografia costituzionale in Italia: caratteri originari e nuove tendenze. Per i 70 anni della Costituzione italiana / Constitutional History and Historiography in Italy: key-*

elements and new trends. For the 70 years of the Italian Constitution; n. 41, I/2021, *Venti anni del Giornale di Storia costituzionale / Twenty Years of the Journal of Constitutional History*.

- <sup>2</sup> On the road again: *osservazioni propositive intorno alla storia costituzionale*, in «Giornale di Storia costituzionale», n. 19, I/2010, pp. 57-63; successivamente si può vedere anche P. Colombo, *Una sfida accolta: la monarchia come oggetto di studio della Storia costituzionale*, in «Giornale di Storia costituzionale», n. 36, II/2018, pp. 69-83.
- <sup>3</sup> Che non a caso è tornato recentemente a esprimersi sui "percorsi storici" della costituzionalità: cfr., L. Lacché, *La Costituzione nel Novecento. Percorsi storici e vicissitudini dello Stato di diritto*, Torino, Giappichelli, 2023.
- <sup>4</sup> Restano per me fondamentali i lavori di Maurizio Fioravanti, in particolare, *Appunti di storia delle costituzioni moderne. Le libertà fondamentali*, Giappichelli, Torino, 1995; ma, più recentemente, *Lezioni di Storia Costituzionale*, Torino, Giappichelli, 2021.
- <sup>5</sup> Penso soprattutto ai lavori di Gianfranco Miglio; segnalo qui un breve ma significativo articolo riportato all'attenzione da un recente lavoro di raccolta di scritti brevi: *Dall'etologia alla sociobiologia (1979)*, in D. Palano (a cura di), *La lezione del realismo. Scritti brevi sulla politica internazionale, l'Europa, la storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, pp. 143-144. Sull'ap-proccio generale di Miglio in argomento cfr., P. Colombo, *Il carattere ancipite del potere: considerazioni sulla 'pre-istoria' delle istituzioni politiche*, in D. Palano (a cura di), *La politica pura. Il laboratorio di Gianfranco Miglio*, Milano, Vita e Pensiero, 2019, pp. 195-215.
- <sup>6</sup> Così, al momento in cui chiu-

do questo saggio (fine giugno 2024), secondo i dati ufficiali CINECA: <[https://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/vis\\_docenti.php](https://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/vis_docenti.php)>

- <sup>7</sup> Il Centro di Ricerca "Arti e Mestieri" dell'Università Cattolica di Milano si sta indirizzando da qualche tempo anche ad approfondire tali questioni, con specifico riferimento alle nuove problematiche della trasmissione dei saperi padroneggiati dalle professioni scientifiche: cfr., in tal senso C. Bon (a cura di), *Nuove frontiere nella trasmissione del sapere. Le sfide delle professioni intellettuali e il ruolo dell'università nel XXI secolo*, Milano, Vita e Pensiero, 2023. Mi permetto altresì di rinviare a P. Colombo, *La condivisione del sapere storico. Proposte per una didattica innovativa*, in G. Doria, M.C. Malaguti (a cura di), *Ragioni della scienza, ragioni della carità*, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2016, pp. 89-106.
- <sup>8</sup> Cfr., S. Francesca, *Come dagli archivi è nata la storia delle istituzioni: una biografia esemplare*, in «Contemporanea», IX, n. 1 (2006), pp. 193-198, p. 196.
- <sup>9</sup> J. Ellul, *Storia delle istituzioni*, Mursia, Milano, 1981 (ed. or. *Historie des Institutions*, Paris, Presses Universitaires de France, 1959-1989)
- <sup>10</sup> Faccio un esempio solo, personale, come caso per così dire di 'autocritica', non essendo minimamente mia intenzione esprimere valutazioni azzardate su altri corsi e altri colleghi: P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Laterza, Roma-Bari, 2001.
- <sup>11</sup> Compito arduo e antipaticissimo, come si comprenderà, è calare nel concreto simili osservazioni di massima. Cito qui di seguito solo alcuni testi, non per escluderne altri (che potrebbero tra l'altro essermi anche sfuggiti; e in questa eventualità spe-

ro mi si vorrà perdonare) né per porre questi su un qualche piedestallo di preferenza: l'intento è solo quello di fornire poche coordinate essenziali attorno a un tema che meriterebbe trattazione a parte e approfondita. Mi riferisco in ogni caso a titoli che rinviano esplicitamente al 'taglio' costituzionale. Ciò non toglie che il discorso andrebbe allargato alla manualistica non di storia costituzionale ma di storia delle istituzioni politiche più ampiamente intesa e di storia dell'amministrazione: discorso però che qui non sarebbe pertinente. Se proviamo a limitarci agli anni del nuovo secolo, ho presente R. Martucci, *Storia costituzionale italiana. Dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carrocci, 2002; F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica. Un profilo dal 1876 a oggi*, Roma, Carrocci, 2007; A. Torre, *Storia Costituzionale del Regno Unito attraverso i Primi Ministri*, Padova, CEDAM, 2020; M. Fioravanti, *Lezioni di Storia Costituzionale*, cit.; Andrea Manzella, *Passaggi Costituzionali*, Bologna, il Mulino, 2023; L. Lacché, *La Costituzione nel Novecento*, cit. Si noterà che il fuoco di attenzione è per lo più sul caso italiano e che, diversamente, ci si concentra comunque su casi singoli (quello britannico); non di rado, poi, gli autori non provengono dal nostro specifico settore disciplinare ma da ambito giuridico. Un cenno merita poi il caso di R.C. Van Canegem, *Il diritto costituzionale occidentale. Un'introduzione storica* (edizione italiana a cura di F. Quaglia), Roma, Carrocci, 2003 (ed. or. Cambridge University Press, 1995) che porta in campo la questione della manualistica (in questo caso di respiro abbastanza ampio) edita originariamente all'estero e tradotta per l'Italia.